

L'inferno dei profughi

Migliaia di albanesi trasferiti negli istituti scolastici requisiti: dormono a terra e continuano a fare a meno di servizi essenziali. Donne e bimbi febbricitanti lasciati in attesa all'addiaccio. Gravissima l'emergenza sanitaria: il contagio favorito dal digiuno

Dal molo-lager alle scuole-stalla

Primi casi di epatite, Brindisi sta rischiando il collasso

Brindisi ha vissuto un altro terribile giorno. L'allarme igienico è ormai gravissimo. Contaminate dalla scabbia e dall'epatite virale le scuole dove sono stati fatti accampare migliaia di profughi dopo una notte trascorsa ad aspettare che gli edifici fossero aperti. Per migliaia di studenti in rischio d'interruzione dell'anno scolastico. Molti profughi, intanto, decidono di lasciare la città.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. C'è vento freddo che viene dal mare, e piove da ore. La pioggia allarga pozzanghere di escrementi umani, chiazze di lurume, bagna mucchi di vestiti lacerati, di stracci abbandonati. Lentamente la città si riempie di una fanghiglia putrida e infetta, che migliaia di albanesi zuppi ma ugualmente a passeggio calpestano, spargono e trascinano fin dentro le aule delle scuole, dove hanno cominciato ad accamparsi.

Dal molo agli edifici scolastici requisiti: il trasferimento è cominciato nella notte. A bordo di autobus di linea e di pullman. Tutti stretti i profughi, ammucchiati, uno sopra l'altro. Ciascuno con il suo scatolone, con il suo sacco gonfio di miseria. Avanti e dietro, a centinaia. Prelevati dal letamato dei moli, spinti sulle corriere, e poi scaricati davanti a scuole chiuse. Sbarrate. Crudele l'improvvisazione della Prefettura: non aveva previsto che cancelli e portoni andassero spalancati.

Oltre quattromila profughi hanno atteso come scolaresche di spetti che qualcuno portasse la chiave per aprire. C'erano decine di bambini raffreddati, febbricitanti, avvolti dai brividi. Alcuni piangevano. Altri dormivano. Per tenergli un poco di tepore, per sottrarli almeno all'umidità della notte, li hanno adagiati sotto i muri di cinta delle scuole. E' stato acceso qualche falò.

Non c'era latte, non c'era acqua. Dopo tre ore di attesa, fuori il liceo scientifico «Fermi», nel rione Santa Chiara, alcuni albanesi hanno perso la pazienza e sono entrati sfondando il portone. Altri hanno avuto più calma. Stremati, chiedevano ai carabinieri di sentinella: «Chiuso hotel?».

Un'attesa lunga, struggente, evitabile. A questo popolo di sbandati è stata regalata con perfidia un'altra notte di disperazione. Ora dopo ora, impiegati comunali svegliati all'improvviso e con gli occhi ancora rossi, hanno poi portato le chiavi giuste. Aperti i cancelli, c'è stato l'assalto. Una fetta di pavimento dove stendersi e un tetto sopra

decine di albanesi, a intervalli di pochi minuti, continuano ad essere scaricati dalle ambulanze davanti al pronto soccorso. Gente svenuta per la debolezza, fiaccata da troppi giorni di distanza dal cibo. Il dramma è che più le autorità continuano a tenerli digiuni, più questi poveri disgraziati, così deboli, continuano a essere esposti a facili contagi, spiega un giovane medico.

Sempre complicatissima la distribuzione dei pasti. Ovunque, sui moli del porto, nei piazzali delle scuole e davanti ai centri di assistenza, ammucchiati selvaggi, risse, cariche della polizia, manganelate, calci, pugni, spinti: chi prende il sacchetto e chi resta affamato.

Alle dieci e mezza di mattina, un migliaio di albanesi decide che è inutile restare in questa città. Salgono sulla Tirana, la grande nave con la quale erano giunti, caricano i loro bagagli e tolgono gli ormezzi. Stanno per salpare senza comandante e senza equipaggio. Con al timone un giovanotto di trent'anni che ndacchia per la felicità di scappare dalla costa che avrebbe dovuto dargli pane e felicità, lavoro e benessere.

La Tirana si muove, ma la Capitaneria si accorge in tempo dell'imminente follia. E spedisce due rimorchiatori a puntare la prua contro il fianco della nave che così resta schiacciata al molo. Gli albanesi scendono e spiegano: «Qui male, noi via». Si mettono i sacchi sulle spalle

e promettono: «Andare lontano». Seguiranno la direzione di migliaia di altri loro connazionali. Tutti fuggiti da Brindisi. Incolonnati verso Bari, Taranto, Monopoli. Senza passaporti, senza nome, senza denaro in tasca. Un contadino ne ha trovati cento che dormicchiavano sul suo campo di carciofi a poche centinaia di metri dalla Brindisi-Mesagne. Ha chiamato la polizia, ma dieci minuti dopo gli albanesi erano già spariti.

Se due giorni fa era difficile capire quanti profughi ci fossero in circolazione a Brindisi, adesso è completamente impossibile. Si sono divisi, salutati, dati appuntamento chi in un altro porto, chi in un'altra città. Alcuni si

dirigono verso il camping «Cala dei Ginepri» dove dovrebbero affluire le 300 roulotte promesse dalla Protezione civile. Ma per adesso ne sono arrivate solo 50, e c'è il rischio di assalti furibondi.

Il sindaco socialista Giuseppe Marchionna continua a vomitare insulti sul governo, su Roma, su tutti i ministri, e invoca l'intervento dell'esercito che potrebbe coprire, tende e bagni da campo. Deve accontentarsi di sapere che le acque del porto sono controllate dalla Marina militare. A largo, continua a incrociare il cacciatorpediniere «Impavido». Che se il mare continua a rimanere di forza sette e il vento non scende, rischia di diventare una nave di soccorso per tutti i rottami galleggianti in arrivo. D'altra parte, come spiega il comandante della capitaneria di porto, Armando Accoroni, «è complicato essere contenti di non veder comparire altre imbarcazioni piene di albanesi, sapendo che se le navi dei profughi non spuntano all'orizzonte, probabilmente è perché sono affondate».

Fa notte subito. Non ha smesso di piovere. Albanesi gocciolanti camminano rasi i muri seguendo itinerari misteriosi. Ma tutti, quando si incrociano, si passano una parola: bisogna trovare quel papà. È uno di loro. E chissà dove sta. Nel suo vagabondare, non sa che sua moglie ha partorito all'ospedale. C'è una bimba che deve avere un nome. Dov'è quel papà?



La rissa al cancello del campo profughi nel porto di Brindisi; sotto, i profughi si lavano ad una fontana della città; in alto, gli indumenti fatti abbandonare agli albanesi al momento dello sbarco

Attaccata e sgomberata la «Partizan» da quattro giorni in attesa di partire

A Durazzo la polizia assalta la nave: 2 morti

La nave dei disperati albanesi in fuga dal regime di Alia è stata attaccata e sgomberata dai militari. Un temutissimo reparto armato dell'esercito soprannominato «cannibali», l'altra notte ha aperto il fuoco sulla nave Partizan ancorata nel porto militarizzato di Durazzo. Almeno due i morti, tanti i feriti. Durissimi scontri tra forze dell'ordine e fuggiaschi. Il presidente Alia: «Dietro la fuga psicosi e difficoltà economiche».

TIRANA. Hanno puntato i riflettori sulla barca dei disperati. Poi hanno aperto il fuoco decisi a far tornare sulla banchina e poi alle loro case le migliaia di persone ammassate da quattro giorni sul battello Partizan ancorato nel porto di Durazzo. Il temutissimo reparto «326-Sambista», un corpo speciale soprannominato «cannibali» per la ferocia, alle 23 dell'altra notte si è schierato sulla banchina del porto albanese puntando le armi contro il battello. Poi, secondo le fonti dell'opposizione, violentissimo è scattato l'attacco da terra e dai motoscafi in mare. Una pioggia fitta di proiettili veri, pallottole di gomma e gas lacrimogeni ha investito la nave con il suo carico umano di disperazione, paura e fame. Il terrore si è impadronito del porto più grande dell'Albania, da giorni punto di partenza dell'esodo di massa dall'ultimo bastione del comunismo. Il bilancio della feroce notte di repressione è drammatico: almeno due sarebbero i morti. A loro, forse, si dovrà aggiungere la vita spezzata di un bimbo di appena due anni soffocato dal fumo denso e acre dei lacrimogeni. Tantissimi i feriti, molti pestati a sangue e colpiti alla schiena mentre tentavano di scappare dal porto e mettersi in salvo. Nell'ospedale di Durazzo, controllato dagli uomini armati della polizia speciale albanese, l'inviato dell'Ansa ha visto con i propri occhi i segni terribili degli scontri. «I feriti sono numerosi - ha raccontato Fabrizio Finzi - con alcuni siamo riusciti a parlare, tutti confermano che ci sono stati almeno due morti e raccontato di essere stati inseguiti e picchiati anche fuori dal porto e all'interno della città». I medici hanno mostrato i proiettili confermando che i militari hanno sparato alla schiena contro chi tentava la fuga. Una ragazza di 18 anni sarebbe stata trasportata all'ospedale di Tirana moribonda, con la testa frantumata da un proiettile.



Ma questi ripari non dovrebbero servire a lungo. Da domani si insedia la commissione speciale che dovrà decidere quali profughi sono da considerarsi «politici» e quindi, aventi diritto all'accoglienza e quali, invece, saranno costretti a ritornare in patria. Il problema, almeno, è finalmente diventato nazionale, anzi europeo, come ha precisato Lattanzio. C'era bisogno di questo inferno in terra per capirlo?

Dopo la notte di violenza, Durazzo si è svegliata in una calma inattesa, carica di tensione. La televisione albanese nel telegiornale delle 13,30 non ha dedicato una sola parola o immagine agli scontri nel porto. Ma i racconti degli albanesi inseguiti e caricati da militari sono passati di bocca in bocca per tutta la giornata.

Anche ieri nel piccolo porto di Shengjin a nord di Durazzo, 300 persone hanno atteso di salpare a bordo di un peschereccio. Al confine della repubblica jugoslava del Montenegro, la polizia albanese avrebbe sparato per impedire l'esodo di un centinaio di musulmani. «Gli albanesi fuggono per le difficoltà economiche che il paese sta attraversando - ha commentato ieri il presidente Ramiz Alia - ma sono anche preda di una dannosa psicosi». Parlando con una delegazione della federazione internazionale di Helsinki e confermando che presto saranno liberati gli ultimi prigionieri politici, il presidente albanese promotore di riforme politiche ed economiche per lasciarsi alle spalle il regime comunista di Hoxha, non ha rinunciato però ai toni del passato. «Ci sono diverse forze interne ed esterne al paese - ha proseguito - che tentano di sfruttare queste difficoltà per destabilizzare e discreditare il nostro stato».

Il ministro Lattanzio arriva e spiega: «Soccorsi ritardati per scoraggiare l'esodo»

Cinismo di Stato. Ci sarebbe questo all'origine del vergognoso abbandono di migliaia di profughi. Il governo, insomma, avrebbe scelto la strada della non accoglienza per disincentivare l'arrivo di altri albanesi. La notizia è filtrata al termine di una riunione in Prefettura a Brindisi con il commissario straordinario Lattanzio arrivato in Puglia per illustrare il suo piano di «pronto intervento».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARCELLA CIARNELLI

BRINDISI. Non sarebbe soltanto dovuto al caso e alla tradizionale inefficienza delle strutture dello Stato quanto è successo in questi giorni a Brindisi. Gli aiuti ai profughi albanesi lacerati e affamati, gli aiuti alla città che cercava di rispondere con il massimo impegno ad una domanda di solidarietà di ora in ora sempre maggiore, sarebbero stati in qualche modo cancellati per non far arrivare in Albania immagini di benessere. Per non invogliare all'esodo. Dall'altra parte dell'Adriatico la tv doveva mostrare una situazione capace di dissuadare anche il più senese dei «cercatori di libertà». Lo Stato ha scelto consapevolmente la strada dell'indif-

ferenza invece di quella della solidarietà. Il ministro della Protezione civile Vito Lattanzio, neo commissario straordinario per l'emergenza profughi, ha spiegato anche in questo modo i ritardi negli interventi che hanno portato Brindisi sull'orlo del collasso e i profughi allo stremo delle forze. C'era, il ministro ha parlato usando il linguaggio della politica, ha definito il metodo seguito «una forma dovuta di detenzione» ha cercato di motivare la necessità di contraddire le false informazioni su una situazione ideale che in Italia non c'è».

Ma le parole soft non hanno accantonato molti dei partecipanti al summit che si è svolto

come animali feriti e impauriti che hanno già capito che saranno rispediti a casa. Una città come poteva da sola reggere ad una tensione così grande? Sarà per queste idee che il sindaco non era stato neanche invitato alla riunione in Prefettura e che è stato «recuperato» solo all'ultimo minuto, quando l'elicottero di Lattanzio gli volteggiava nel cielo di Brindisi, a distanza di sicurezza dal fetore delle banchine dove i profughi sono ancora ammassati?

Va giù duro contro il governo anche Claudio Signorile che parla di situazione sottovalutata. E Biagio Marzo, deputato socialista, insiste con le critiche ad uno stato incapace di affrontare l'emergenza. Nel mirino anche il prefetto Antonio Barrelli. Le accuse di presappochismo, di strumentale ignoranza della situazione, di ostinazione nel non voler trovare alcuna soluzione, anche transitoria, gli sprecano.

Non è stata una buona giornata quella di ieri per Vito Lattanzio. Era arrivato in mattinata nella sua Puglia convinto di avere ormai rabbonito quanti avevano accusato lo Stato di

un'assenza criminale. Si era presentato in prefettura a Bari con un pacchetto di proposte a suo giudizio risolutive. Le ha ripetute a Brindisi. Alla fine della riunione ha abbandonato la sala non riuscendo a reggere il fuoco di fila di domande di centinaia di giornalisti, situazioni «sul campo» di una situazione drammatica. Ma lo scatto d'ira non può non essere collegato alla pioggia di obiezioni che gli erano state fatte dai suoi interlocutori istituzionali.

Lo Stato, finalmente arrivato in Puglia, non ha saputo produrre che poche, scontate idee. Basate tra l'altro su una conoscenza della situazione assolutamente inattendibile. Sentirsi infatti comunicare che i profughi finora arrivati sono 19.275 è un'affermazione quasi ridicola. Come l'hanno contestato questo «popolo» affamato che si sposta ad ondate lì dove c'è meno freddo, dove viene segnalata la possibilità di qualcosa da mangiare, che vaga alla ricerca di vestiti, coperte, ombrelli per proteggersi dalla pioggia battente? Comunque per questi profughi saranno allestite delle tendopoli in zone diverse d'Italia: nei pressi di

Palermo, a Capua, due in provincia di Brindisi ed una su un terreno della Croce Rossa in Veneto. L'esercito è stato attivato da ieri per mettere in piedi questi centri di accoglienza per un totale di 10.200 posti in cui sono inclusi quelli che saranno recuperati nei vecchi campi profughi di Capua, Latina, Gaeta e Resinco. Sono inoltre arrivate trecento roulotte da Ancona. In viaggio per Brindisi ce ne sono altre 150.